

Giuseppe De Rita (Censis): che cosa fare per Roma

UNA CAPITALE SENZA

di Giuseppe De Rita

Roma, Camera di commercio, 18 settembre 2019

Buongiorno a tutti, buongiorno in particolare al presidente della Repubblica. Presidente, sa che io ammiro molto il suo misurato eloquio, ultimamente con gli ambasciatori, con gli editori. Io non ho un misurato eloquio, parlo a braccio e cerco di affrontare i problemi così come li vedo, e i problemi che cerco di affrontare oggi, e che spero che siano poi approfonditi nel dibattito, sono quelli relativi a chi è il soggetto a Roma. Chi fa da soggetto allo sviluppo romano?

Tutti da anni, da decenni, siamo abituati a una riflessione sul progetto, il futuro, la metropolitana, il cosmopolitismo: però chi lo fa? Chi è che si prende la responsabilità di gestire una città, di gestirne lo sviluppo? Questo è uno dei problemi sostanzialmente difficili da capire perché in fondo tutti siamo innamorati di questa città. Io ci sono nato, spero di viverci a lungo e quindi la città mi piace. La città "ci sta dentro", ma poi che fai per questa città? Che cosa puoi fare?...

Slitto verso discorsi molto generali. La verità è che una città senza un soggetto forte, senza una classe dirigente (parola banale), senza un gruppo che voglia fare la città, non si fa. Non c'è soltanto Romolo che può fare la città, ci deve essere della gente che ci crede.

In effetti, se ci pensiamo bene questa è una città in gran parte legata a progetti individuali, a disegni alcune volte demenziali, alcune volte meravigliosi, ma molto individuali. Da Romolo a Nathan a Mussolini. Possiamo avere tanta nostalgia: Roma negli anni Trenta. Possiamo avere grande rabbia per alcune demolizioni come quelle del teatro di Marcello. Però il disegno di Roma oggi l'ha fatto Mussolini, e ci siamo dentro, e ci viviamo dentro, al di là delle nostre personali idiosincrasie per alcune cose.

Nessuno, tra chi vive a Roma, si ricorda più di piazza Zanardelli, dello sfondamento della curva nord di piazza Navona: chi lo ricorda? Eppure era uno dei luoghi particolari della città. Nessuno ricorda più, se non andando a vedere alcune vestigia, la zona di piazza Montanara, quella sotto il teatro di Marcello, dove c'è ancora il vecchio hotel della moneta, che resta lì come un moncone a dare il senso di un'antichità, di un modo di essere della Roma medievale.

Nessuno si ricorda più di quello che è stato lo sventramento del Campidoglio, di via dell'Impero, perché alla fine ci siamo abituati: il disegno di Mussolini è un disegno che abbiamo incorporato, anche se magari non ci piace. Alcuni intellettuali possono criticarlo ma è ciò che la vita

di tutti i giorni ci porta a fare. E' l'ultimo disegno che abbiamo avuto, dopo non c'è stato più nulla.

Nessuno ha detto "ma io Roma la voglio così". Sicuramente Mussolini aveva i suoi pregi e i suoi difetti: ricordiamo a esempio che quando volevano sventrare anche piazza Argentina disse: "Mi sentirei disonorato se dessi il primo colpo di piccone". Aveva questo senso della città, demenziale. Tutti noi romani di vecchia generazione ci ricordiamo di Sisto Quinto e di Domenico Fontana che aveva il pallino del "dritto per dritto" e faceva le strade da San Giovanni a Santa Maria Maggiore, da Trinità dei Monti fino ai Coronari. E aveva inventato di fare la via dritta da San Giovanni a San Pietro. Domenico Fontana cominciò. Morirono tutti e due, Papa e architetto prima di arrivare al Colosseo: avevano deciso di abbattere il Colosseo perché andavano dritto per dritto.

Oggi se facessimo - o dicessimo - una cosa del genere sarebbe un disastro totale, ci prenderebbero per matti, però manca la cultura visionaria a Roma. E in mancanza della cultura visionaria noi soggetti della città - studi, università, sindacati, associazioni, volontariati - sbandiamo perché non ci riconosciamo in nessuno che abbia una idea di città. E' difficile perché è una cosa particolare, una città che non abbia il senso di sé: che cosa è? Ci viviamo nella città ma non la sentiamo nostra, non la vediamo. La viviamo, camminiamo per le strade ma non la vediamo. Una volta almeno si vedeva la piantina, adesso manco la piantina perché hai l'app sull'iPhone.

E cosa è successo? Questo è il punto cruciale: è successo che i soggetti sono decaduti, che non abbiamo il passato.

Il passato non è stato fatto solo dai Papi e dagli architetti, da Bernini a Domenico Fontana. Il passato è stato fatto da soggetti veri, è stato fatto dalle grandi famiglie nobiliari. Gran parte della città, dei vicoli, delle piazzette è stata fatta dalle famiglie, dalle confraternite religiose. Gran parte dei palazzi, dei nosocomi viene dalle confraternite religiose. Anche quella parte che è riuscita a sopravvivere alle demolizioni - si pensi a San Giovanni Decollato - è stata fatta dalle scuole, dalle università, dalle realtà sociali ed economiche dei piccoli artigiani e commercianti. Via dei Coronari è nata con i coronari, gli artigiani dei ricordi religiosi.

La città è stata fatta dai soggetti e oggi la domanda è: chi sono i soggetti? Attribuiamo la responsabilità al presidente della Repubblica o al governo, al ministro del Lavoro, al sindaco, al presidente della regione, ma la domanda è: abbiamo una vitalità soggettuale? Abbiamo quello che per anni è stata la presenza di un Papa, la presenza di leader, delle confraternite, di università, di scuole, anche ebraiche... Ce l'ab-

biamo?

Io di solito vengo chiamato a parlare di Roma perché sono stato il primo relatore del convegno del febbraio 1974. E' stato - forse perché insieme a me c'erano don Riva, don Luigi Di Liegro - l'ultimo episodio di una volontà soggettuale della città. La chiesa che si è messa a fare il soggetto, onore al cardinal Paoletti, onore a don Di Liegro, onore a tutti coloro che fecero quell'esperienza, perché il cardinale ritenne che Roma doveva avere una soggettualità, che la chiesa doveva sostituire una politica che allora non era straordinariamente attiva, una economia fibrillante. Avendo vissuto, e in parte gestito, il convegno di Roma del '74 e le edizioni successive, devo riconoscere che la politica continuò nel suo tran tran, e continuò in sindaci uno dopo l'altro sempre meno significativi, e la chiesa si ritirò.

Da una parte, nobilmente, don Di Liegro disse: "No, la chiesa non fa più convegni, la chiesa fa opere di bene, la chiesa farà la mensa per i poveri, farà il pensionato per gli sbandati a Termini ma non farà più convegni". Un'altra parte della chiesa, con il successore di Poletti come vicario generale, disse: "La chiesa non è qui per fare la città, la chiesa è qui per predicare il Vangelo, non chiedete altro". E finisce lì una capacità soggettuale della società, poi viene delegata al sindaco, viene delegata agli assessori, viene delegata all'associazionismo, ad alcuni istituti universitari... Ma non ce la fanno, perché la struttura della città è troppo pesante per non dover subire il contraccolpo di un minimo di ritorno in se stessi, di ritorno alla propria professione...

Il governo si è ritirato dalla realtà romana, perché è altra cosa. E che cosa resta di questa soggettualità? Certe volte mi domando perché il 14 febbraio del '74 riuscimmo a mettere in Basilica 5.600 persone, che nei tre giorni successivi riempirono i cinema e le sale convegno nei dintorni per fare dibattiti: cosa era successo? Era successo un passaggio delicatissimo: il passaggio da una dimensione oligarchica della città, fatta da Nathan come dal Papa, a una città, che voleva essere diversa.

E in quelle 5.600 persone c'era la gran parte dei borghesi romani... Chiunque di voi che abbia vissuto a Roma sa quanto è stato importante la carica vitale dei borghesi - io la ritengo solo simile a quella dei braccianti nell'economia agricola italiana. Poi c'erano le vecchie periferie, le nuove periferie, c'era la voglia di cambiare modulo, non più essere governati ma essere struttura e soggetto di governo nella società romana.

Perché è successo questo? Perché c'è stato questo ritirarsi. Ci può essere un'esigenza dei singoli soggetti: la chiesa torna a predicare il Vangelo o a fare opere di carità. Perché si deve occupare del destino di Roma? Il governo ha altri guai. Io e il Censis siamo tornati a fare ricerca sociale, a fare il rapporto sulla società italiana non su Roma. Perché? Perché lo schema culturale su cui c'eravamo mossi nel febbraio '74 è stato accantonato?

Sapete tutti che la logica del febbraio del '74 era che Roma stava diventando una società bipolare: i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Siamo in anni in cui ciascuno parla di disuguaglianza, di squilibri e non ci si ricorda e non si tiene conto che da anni Roma è l'esempio dello squilibrio crescente tra la parte povera e la parte ricca. Non è successo soltanto che alcuni organismi si sono ritirati dalla politica romana. E' successo che Roma è cambiata e non l'abbiamo probabilmente capita. Roma è cambiata perché la logica bipolare che c'era allora era una logica che prevedeva una classe inferiore proletaria che sarebbe sempre più regredita e una società ricca che sarebbe cresciuta sempre di più.

Forse economicamente è vero ma non è vero dal punto di vista sociale. Perché la società romana non aveva le spinte per fare proletariato e sottoproletariato e non aveva le spinte per fare la borghesia alta.

Non aveva la spinta per accentuare lo squilibrio, anche se questo può apparire una bestemmia.

Non aveva la vitalità interna delle singole classi: non aveva la classe borghese perché la classe borghese o erano liberi professionisti o impiegati pubblici di alto livello, e non avevano la forza di diventare borghesia vera, moderna. E la classe inferiore era la classe destinata a "vivacchiare", non ad avere reazioni.

L'insurrezione a Roma c'è stata una volta sola e non è andata bene. E noi oggi abbiamo questo elemento: la struttura sociale è diventata tutta ceto medio, un ceto medio che ha bloccato sia le spinte in alto di crescita della parte alta della società e ha bloccato la spinta in basso, perché ha permesso al sottoproletariato e al basso della società di vivacchiare tranquillamente senza insurrezioni o trasformazioni.

E' lì il punto cruciale della società romana: il processo di "cetomeditizzazione" che ha distrutta la vecchia Roma operaia, borgatara, di pubblica amministrazione, di medici e avvocati; ha distrutto quello e non ha creato altro. La società romana sta lì, bloccata.

Se questa è la realtà, c'è un problema di responsabilità di qualcuno, perché i processi sociali avvengono ma possono essere guidati come possono essere avviati. Oggi il vero problema è trovare o ritrovare quegli enti intermedi e quei soggetti intermedi che permettano di avviare alla molecolarità cetomeditizzata. Questa è la speranza di ciascuno di noi. C'è bisogno che qualcuno, l'associazionismo, il volontariato, gli enti senza fini di lucro... c'è bisogno che qualcuno torni a tessere l'ordito intermedio di questa società. Non possiamo aspettare un nuovo Sisto Quinto o un nuovo Duce per avere un'idea di città. Non possiamo neppure aspettare che ci sia questa continua frammentazione, perché la situazione attuale di questo ceto medio che è occupato tutto sta in qualche modo riducendo ulteriormente la vitalità di questa città. Perché quando voi avete degli impiegati pubblici che comprano con con mutuo un appartamento per farsi un bed & breakfast e garantire al figlio rendita per tutta la vita c'è la spoliazione della vitalità soggettuale.

Lasciare le cose così come stanno, con un ceto medio sempre più di piccola burocrazia, un ceto medio che non cresce, che non fa borghesia, che si riduce a molecole "rentier", un turismo che è oggi non elemento di sviluppo della città ma è aggregazione bassa, fatta di bed & breakfast, di low cost, di piazzette occupate...

Dobbiamo resistere a questa degradazione di una cul-

tura di ceto medio non verso il basso, verso il sottoproletariato, ma verso l'indifferenza nei confronti della città, per cui ciascuno prende dalla città quello che può, quello che vuole, se ha un buon appartamento ci campa con la famiglia... c'è lo stipendio, e se non basta ci sono i lavoretti, siamo la capitale dei lavoretti. Questo tipo di realtà a

qualcuno può apparire profondamente pessimista, ma il realismo di oggi è questo ed è difficile che arrivi il profeta, si chiamasse anche Giuseppe De Rita, non c'è il profeta, è difficile che arrivi il nuovo Nathan... non dico il nuovo Mussolini, perché nessuno di noi lo vorrebbe tra i piedi.

(segue nello speciale 3)

Roma, giugno 2018

(segue dallo speciale 1)

E' difficile che da una realtà di mediocrità quotidiana esca fuori il genio. La mediocrità quotidiana può essere risolta solo attraverso una qualità quotidiana, giorno per giorno, nei centri culturali, nelle scuole, nelle università: bisogna reagire alla mediocrità. E lì sta il punto fondamentale: reagire alla mediocrità tocca a quelli che sono oggi gli enti intermedi che capiscono questo. Alcuni enti intermedi possono non avere grande interesse, altri sì.

Vengo da due giorni di riflessione sulla città di Cosenza con la Camera di commercio e il comune, e lì la città vive, gli enti intermedi alla fine garantiscono il governo. Senti che la città è governata, e non perché il sindaco sia un grand'uomo o l'assessore sia una grande donna, ma perché i corpi intermedi – che si riconoscono magari in Camera di commercio – vivono questo processo di uscita da una mediocrità, che chi ha visto Cosenza come me dagli anni Cinquanta in poi conosce bene.

Mi direte: è una dimensione minimalista: una banale realtà di fatto di quotidianità mediocre che deve essere lentamente trasformata in una quotidianità decente...

Però è l'unica possibilità. Perché diversamente sarebbe una fuga in avanti, e non è giusto in questo momento in una città come la nostra avere una fuga in avanti.

In questi 45 anni in cui mi sono occupato di Roma, anche saltuariamente, naturalmente, dovendo fare altro, andando anche a Cosenza magari o in altre città italiane, in questi 45 anni ho capito che Roma ha bisogno della semplificazione: troppe attese, troppe idee, troppi testi, troppe ricerche, troppe verità, troppi input. E nessuna capacità di semplificazione, nessuna capacità di prendersi le responsabilità. Viva la faccia di un ente intermedio, di una associazione imprenditoriale, di una associazione culturale, di un teatro amatoriale, qualsiasi cosa... Noi abbiamo bisogno di molecole vitali, di un sistema che, proprio perché nella sua struttura complessiva sta mostrando crepe ormai da anni in termini di vitalità soggettiva, ha bisogno di una molecularità quotidiana, forte, ha bisogno della responsabilità di ciascuno di noi.

E' un messaggio debole – io del resto sono un fautore del pensiero debole: alcuni me ne hanno fatto una colpa – ma è l'unica possibilità, grazie.

IL CIMENTO DEL CONTINUISMO NELLE TURBOLENZE DELLA DISCONTINUITA'

Alcuni decenni di mestiere mi hanno via via cucito addosso una nomea di cocciuto continuista, visto che dal '55 in poi ho visto esplodere e rapidamente rientrare alcune grandi stagioni di discontinuità: dalla radicale stretta monetaria del '62 al fiammeggiante '68, al terrorismo degli anni 70, alla vicenda di Tangentopoli, fino alla crisi economica del secondo decennio del 2000. E ne ho tratto la conferma e la convinzione che il tessuto profondo della nostra società affronta fratture anche drammatiche senza lacerarsi più di tanto.

E' naturale, quindi, che negli ultimi mesi mi sia domandato se la discontinuità politica esplosa con le elezioni del 2018 avrebbe continuato a cavalcare in avanti, oppure sarebbe stata riassorbita dalla nostra tradizionale voglia di continuità e di ristabilimento di un ordine minimale. [...]

Nessuno può negare che il 2018 sia stato un anno di forte discontinuità, almeno sul piano politico. Per averne una conferma, basta guardare allo stravolgimento del quadro politico causato dalle elezioni di marzo; alla successiva creazione di un governo basato sulle due forze che le avevano vinte; agli intenti programmatici di attuare un radicale cambiamento sociopolitico; alla tendenza ad attribuire ogni colpa al passato, remoto e prossimo, rovesciando le politiche dei precedenti governi; alla volontà dei nuovi governanti di decostruire, talvolta con intenzioni quasi punitive, la classe dirigente che si era consolidata nei gangli del potere finanziario, amministrativo, istituzionale.

Il break è stato così potente da stordire un po' tutti: i perdenti e forse anche i vincitori. E così nessuno si è preso la briga di approfondire il perché dell'accaduto. Bastava per tutti la presa d'atto della evidente potenza della strategia di acquisizione del consenso e della scelta di comunicazione che l'aveva supportata (mondo dei social e attenzione alla cronaca quotidiana).

Sarà compito di altri l'approfondimento di tale potente consenso elettorale. A chi fa il mestiere di interpretazio-

ne tocca invece discernere cosa abbia alimentato tale consenso e quali processi sociali abbiano fatto da detonatori al picco di discontinuità del marzo 2018. E' naturale, forse fin troppo facile, riproporre in merito riflessioni già compiute in anni precedenti. Non è infatti una rivendicazione di preveggenza ricordare che, dopo aver superato la grave crisi di metà decennio, nella nostra cultura collettiva erano andati maturando due potenti processi di innesco dell'onda di discontinuità poi venuta in evidenza nel 2018:

- da un lato, erano andate crescendo la coltivazione e l'aspirazione del rancore, di un forte risentimento collettivo contro le politiche che prima avevano fronteggiato la crisi e poi avevano cercato di uscire in avanti; e contro, di conseguenza, quella classe dirigente che le aveva gestite.

- dall'altro lato, era andato crescendo un virulento bisogno di sicurezza collettiva, di protezione verso ogni even-

to, fenomeno, categoria che potesse destabilizzare una società che voleva vivere in pace, specie dopo lo stress della grande crisi vissuta (fra l'altro con buoni esiti) tra il 2013 e il 2017.

Sarebbe un grave errore se dimenticassimo che la botta di discontinuità della primavera-estate del 2018 viene da questi due profondi processi. Chi sia anche un po' distrattamente attento all'attuale dinamica sociopolitica sa bene che non si andrà seriamente avanti (né nell'esasperazione del supposto cambiamento, né nel suo rifluire in un più o meno banale assestamento nella continuità) se non si governerà l'impasto di ambiguità che la storia di questi anni ha lasciato sul tappeto. Il rancore ancora avvelena l'opinione collettiva e la sicurezza è ancora considerata, spesso rabbiosamente, un bisogno quasi primario.

a) Noi stessi Censis, che ne avevamo intuito la diffusione, ci rendiamo conto che una lettura del rancore è ancora essenziale: è un fenomeno molto complesso, che viene dalla torsione di un ciclo pluridecennale dello sviluppo del Paese. Viene cioè dalla fine del processo di "cetomizzazione" e dalla conseguente caduta delle prospettive di crescita per molti soggetti sociali del Paese. Scontiamo, in altre parole, la perdita di potenza della mobilità sociale verticale; il fermarsi dell'ascensore sociale; l'incapacità di molti segmenti del ceto medio di andare oltre se stessi, per diventare una classe modernamente borghese. E sono proprio questi i fattori (spesso tracimanti in frustrazioni soggettive) di quel rancore che ha invaso l'Italia, paradossalmente proprio dopo il superamento dei picchi drammatici di metà decennio. Nella crisi dovevamo pensare alla sopravvivenza, ma poi ci siamo sentiti liberi o obbligati a guardarci dentro, a capire a che punto erano i processi sociali che condizionavano negativamente le nostre dinamiche individuali e collettive, e a maturare di conseguenza:

- una forte inimicizia contro la politica, contro i governi degli ultimi anni, contro i parametri e i burocrati europei, contro l'establishment culturale e finanziario, contro l'immateriale fantasma dell'establishment;

- una propensione diffusa a mettere in crisi quasi tutte le strutture di azione e mediazione politica, di presenza sociale, di comunicazione collettiva, in una tensione alla disintermediazione che non è stata solo alla base di una sola stagione politica, ma che ritroviamo quotidianamente in tante posizioni e dichiarazioni;

tante istanze e indirizzi di denuncia di "inaccettabili" disuguaglianze sociali e di conseguenti impegni di stampo equitativo (inevitabilmente di stampo moralistico e fondamentalista).

E' l'influsso costante di queste tre dinamiche sociopolitiche che fa da base a un sentimento di rancore ancora forte e verosimilmente non contrastabile nel breve termine. Potremmo certo aspettare che la gente si stanchi di essere rancorosa, recuperando un più fisiologico assetto dei propri sentimenti; ma intanto il rancore, se non ha più il primato avuto negli ultimi tre anni, resta un potente motore della dinamica sociopolitica, specialmente in chi cerca o offre discontinuità.

b) Anche perché esso si è sposato con il secondo potente stimolo di discontinuità: l'esplosione di un bisogno collettivo di sicurezza, che è strettamente legato alla paura collettiva verso gli "altri da noi" ed è scivolato in emozioni negative, forti specialmente contro gli immigrati e contro chi se ne prende cura (soccorritori, militari, sindaci di

buona volontà, volontari e vescovi). [...]

Quale che sia il giudizio sugli esiti della discontinuità che ha agitato gli ultimi mesi, essa non è comunque riuscita a consolidare una vera torsione di cambiamento nei processi sociopolitici del Paese. Il fatto stesso che si cerchi di procrastinare a fine legislatura il giudizio complessivo sulle intenzioni politiche oggi sul tappeto sta a significare che il cambiamento lo si colloca in uno spazio temporale lungo, quindi in una implicita logica di continuità.

E' infatti facile constatare quotidianamente come il condizionamento delle cose abbia ridotto l'ardita spinta di discontinuità e cominci a lasciare spazio a un continuismo di fatto, molto adattivo e verosimilmente votato a una mediocre stabilizzazione della dinamica sociopolitica. [...]

Ci è facile riprendere la nostra convinzione che lo sviluppo della società è figlio della storia anche piccola e quotidiana, anche se sappiamo che lo sviluppo ha anche bisogno di un po' di invenzione e quindi ogni tanto di qualche rottura del sempre uguale. E su questa presa d'atto va fatto un attento esame di coscienza di cosa è stato ed è il continuismo italiano: nella sua tradizione, nei suoi limiti oggettivi, nelle periodiche difficoltà, nelle sue ambivalenti carenze strutturali.

a) Vale anzitutto la tradizione. La società italiana (e non solo la sua cosiddetta maggioranza silenziosa) ama la stabilità ed è quindi una società che in ogni conflitto sociale privilegia la mediazione e non la rottura; è una società che tende a delegare il potere ad altri, accettando anche un tanto o un poco di sudditanza ("con Francia o con Spagna..."); è una società che ha covato per secoli l'adattamento a ogni crisi e a ogni invasione; è una società cinicamente, ma sinceramente, propensa al trasformismo (e non solo a quello parlamentare); è una società che alla fine ha volutamente accettato la stabilità delle regole europee e del loro primato di continuità.

b) Si capisce allora che questa società si affascini ciclicamente a "botte di discontinuità", spesso vissute come voglia di rottura anche emotiva con l'inevitabile continuismo. Amiamo la continuità, ma ogni tanto capiamo che essa depotenzia lo spirito vitale e mettiamo in conto un periodo di voglia d'altro, anche rischiando vicende conflittuali.

Qualcuno (Nadio Delai) ha in merito osservato che c'è un intervallo di venticinque anni fra i nostri momenti di forte discontinuità, quasi che ogni generazione si regali un picco di tensione innovativa (venticinque anni dal break del settembre '43 a quello del maggio '68; altrettanti poi al break del '93; altrettanti ancora arrivando all'attuale discontinuità del 2018). Non staremo qui a discutere sulla validità storica di tale periodizzazione, ma è doveroso osservare che il continuismo italiano finisce per dover affrontare, in quasi ogni generazione, delle tensioni radicali e spesso drammatiche. E non solo sul piano politico, viste le potenti spinte collettive a cambiare e talvolta a sovvertire gli stessi para-

digmi della vita collettiva (le tensioni generazionali degli anni 70, la metamorfosi legalitaria negli anni 90, il rifiuto delle élite in quest'ultimo decennio). In una deriva storica che di fatto mette periodicamente in forse, se non colpevolizza, i soggetti e i processi della continuità.

c) Ciò sta verosimilmente a significare che nella storia di questo Paese il continuismo non incontra solo onde di periodica contestazione, ma sconta il modello stesso della nostra evoluzione storica. Il suo sviluppo molecolare, a molteplicità di soggetti, lo rende fragile rispetto agli urti spesso sconvolgenti della dinamica del "potere alto" (ideologico e paraideologico); il suo sviluppo fortemente localistico lo rende fragile rispetto al dominio della finanza internazionale e globalizzata; la sua rapida crescita dal '45 al 2000 lo rende oggi fragile di fronte all'esplosione delle disuguaglianze sociali create in tale crescita; e lo stesso suo identificarsi, negli ultimi decenni, in un potente processo di cetomedizzazione ha aperto le porte al disagio rancoroso di gruppi sociali che non hanno più prospettiva di mobilità verticale, sobbollendo lì dove è arrivato e aprendo al risentimento di "quel che non è stato".

Se sono vere le considerazioni fatte nelle pagine precedenti, il continuismo non può accontentarsi di ritornare in auge, dopo i periodici scossoni, lasciando che le cose ritornino a come erano prima, su una banale linea di galleggiamento. Chi crede nel continuismo deve porsi la responsabilità di immettere in esso un sentimento del futuro, degli orizzonti di senso. E ne ha il potere, non solo perché regge durante gli scossoni, ma perché ha una implicita potenza: vive di presente in una società che scorre.

La nostra società, infatti, non è mai statica: nei fatti scorre in maniera costante e complessa. Le vicende degli ultimi decenni stanno infatti a dimostrare che il sistema italiano scorre sempre più libero dalle istanze di radicale trasformazione politica e talvolta ideologica; ed anche recentemente gli intenti di innovazione radicale del sistema (la nuova Italia, la Seconda Repubblica, la Terza, il governo del cambiamento, ecc.) si sono andati diluendo nello scorrere del tempo, restando quasi annunci di comunicazione, costruiti sulla cronaca e nella cronaca consumati. Le volontaristiche dichiarazioni di cambiamento sono di conseguenza rimaste prigioniere del presente, quasi di un collettivo appiattimento sull'oggi e sull'adesso. [...]

E' opinione consolidata, come è noto, che siano la politica (con la sua carica di intenzionalità) e le trasformazioni economiche (con la forza dei loro automatismi) ad essere i soggetti principali della evoluzione di una società. Nel caso italiano forse è vero il contrario: sono cioè la dinamica e la dialettica sociale a imporre e sostenere le più generali e sostanziali trasformazioni strutturali.

Non si tratta di una presuntuosa onnipotenza sociologica: è infatti una constatazione sorprendente che da almeno dieci anni è la realtà sociale (con le sue tensioni e la sua gamma di problemi) a imporre l'agenda delle vicende e dei problemi collettivi. Basta sfogliare i giornali e fin dai titoli e sottotitoli ben si intuisce l'imposizione di problemi sociali che chiedono sia l'azione politica, sia interventi economici: la lotta alla povertà, la riduzione delle disuguaglianze, il peso della dinamica previdenziale, l'esigenza di un reddito di inclusione o di cittadinanza, la lotta alla disoccupazione giovanile, la domanda di risorse per coprire nuovi bisogni e nuovi diritti, i bonus destinati a specifici campi di disagio sociale. Il sociale sembra sempre più il vero motore dell'economia, anche se spesso

senza avere voce e legittimità di sistema.

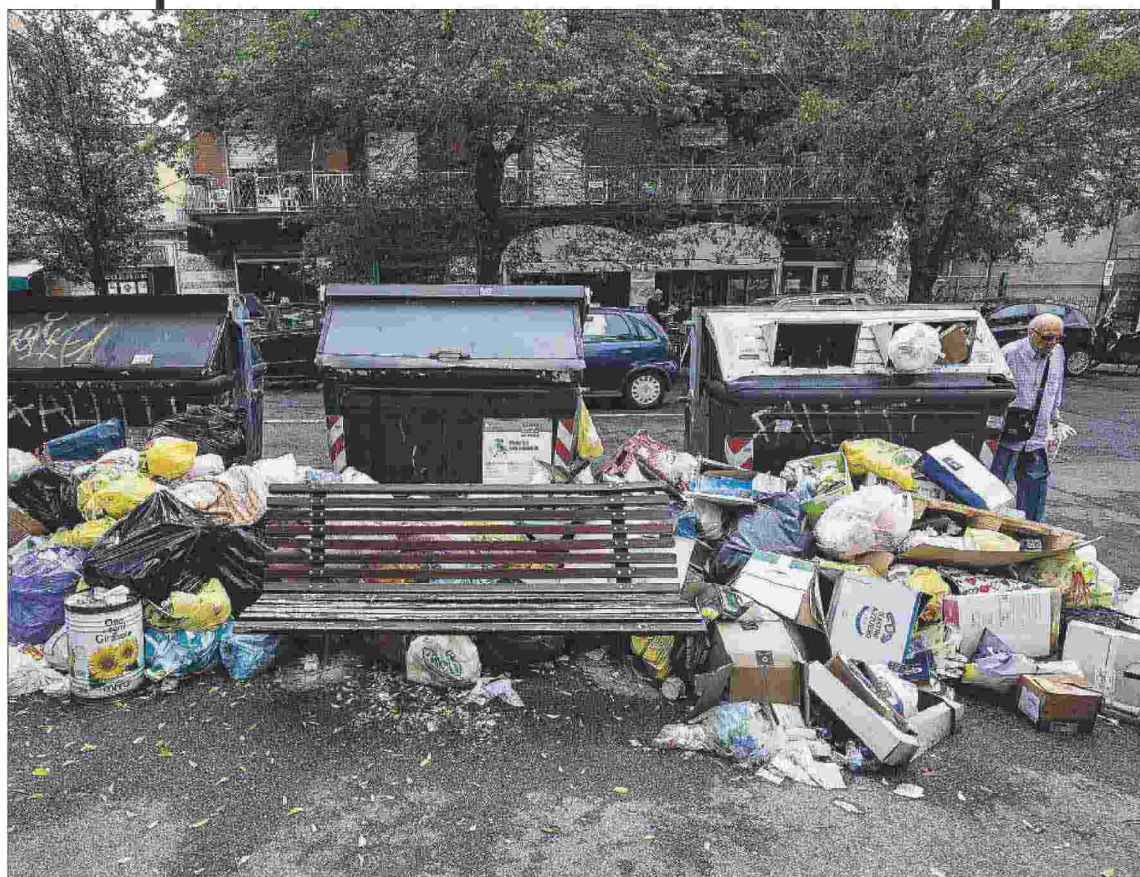
Giuseppe De Rita

Discorsi, non tweet

Pubblichiamo in queste pagine l'intervento che il presidente del Censis Giuseppe De Rita ha tenuto a braccio, mercoledì scorso nella sala del Tempio di Adriano alla Camera di Commercio di Roma. Il discorso di De Rita faceva parte dell'incontro "Roma 2030". Nella seconda pagina, inoltre, si possono leggere ampi stralci di un rapporto, sempre del presidente del Censis, presentato nel giugno scorso nell'ambito della rassegna "Un mese di sociale": "Il cimento del continuismo nelle turbolenze della discontinuità", il titolo.



“Il passato non è stato fatto solo dai Papi e dagli architetti... è stato fatto da soggetti veri, è stato fatto dalle grandi famiglie nobiliari, dalle confraternite religiose, da artigiani e commercianti... Oggi la domanda è: chi sono i soggetti?”



Degrado romano: cassonetti pieni, rifiuti abbandonati e non raccolti. Non è la crisi di luglio ma una foto del 19 settembre scorso (LaPresse)

“In questi 45 anni in cui mi sono occupato di Roma, ho capito che la città ha bisogno di semplificazione: troppe attese, troppe idee, troppi testi, troppe ricerche, troppe verità, troppi input. E nessuna capacità di semplificazione, nessuna capacità di prendersi le responsabilità”